



PARZANESE PIETRO PAOLO

Poeta (Ariano Irpino 1809 - Napoli 1852).

Sacerdote , tradusse opere di Byron ,Hugo, Lamartine.

Le sue poesie , ispirate da uno schietto ed ingenuo realismo popolare, risentono di un gusto oleografico e provinciale.

Il Parzanese confida fermamente nella speranza di una giustizia divina riparatrice e fu sempre partecipe delle sofferenze degli umili.

Tutti i suoi versi conservano sempre un carattere consolatorio ed edificante.

Eccezionale giovane oratore, di cui a ventisei anni , non compiuti, già “ molto sonava il nome” , in tutti i paesi dell’Irpinia, fu invitato a “ Bagnuolo “ per il panegirico di San Lorenzo; festività solenne del 10 Agosto del 1835.

I sacerdoti Don Domenico Buccino e Don Domenico De Rogatis , canonici autorevoli della Collegiata di “ Bagnuolo “ , erano suoi amici ; compagni di studi.

Il Parzanese, partito all’alba dell’otto Agosto 1835 da Ariano Irpino si trattenne a “Bagnuolo” fino al 14 dello stesso mese ,descrivendone i costumi , le bellezze storiche, artistiche e naturali con acume da osservatore attento, colto e sensibile ; inutile dire che ne rimase entusiasta.

La narrazione del viaggio e della visita al nostro paese rappresenta un documento storico di straordinaria importanza.

Il titolo originario del racconto è: VIAGGIO A BAGNUOLO DI P.P.PARZANESE così lo titolò l’autore; ma finì per essere pubblicato con il titolo di “Un viaggio attraverso l’Irpinia” nel 1933, accompagnato da un saggio di Francesco Lo Parco .

Ancora una occasione in cui Bagnoli non si è saputo tutelare .

Le note storiche, filologiche, artistiche che completano il racconto del viaggio e della visita sono di Francesco lo Parco.

*** Si raccomanda una lettura attenta .

Ing. Michelino Nigro.

VIAGGIO A BAGNUOLO
Di PIETRO PAOLO PARZANESE Dall'8 al 14 Agosto 1835

LA NARRAZIONE INEDITA DEL POETA
CON NOTE FILOLOGICHE, STORICHE, ARTISTICHE, DELL'EDITORE

Il Mattino.

L'Ufita, il Monastero di Montevergine, Grottaminarda, Fricento¹

Proprio sul far dell'alba di un sereno giorno di Agosto, scendevamo lieti oltre l'usato il facilissimo declivio, che fecondato dal sole di mezzogiorno, forma una delle coste della amena valle dell'Ufita² Questa fiumana³, che ha un letto sì spazioso, ma sen corre povera di acque, non è celebre per antiche memorie, né famosa per battaglie che avessero tinto di sangue le sue rive; ma le deliziose colline che l'incoronano e gli ubertosi campi ch'essa irriga⁴ mettono nell'anima una dolcezza non funestata da fiere rimembranze, ma pura come l'aria che vi si respira⁵.

¹ Per facilitare l'intelligenza del testo, ho creduto opportuno di ampliare le intestazioni troppo monche dei vari capitoli, con le indicazioni dei luoghi e dei fatti, di cui in essi si occupa il poeta.

² Il torrente Ufita, che nasce nelle montagne del Formicolo (m 987), tra Bisaccia, Vallata, Trevico, dopo non breve corso, che si svolge quasi sempre parallelo al Calore, poco dopo la sua deviazione ad occidente, si getta in questo fiume, di cui diventa un notevole di destra.

³ Fiumana, voce d'uso non molto comune, adoperata propriamente per indicare l'impeto del fiume crescente, l'allagamento o la piena fluviale, qui si deve intendere come corso d'acque, non sempre molto copioso, cioè di natura torrentizia. Nell'Irpinia, simili corsi sono detti dal popolo fiumare (*jimare*) o fiumarelle (*jumarelle*).

⁴ L'Ufita i territori di Castelbaronia, Sturno, Melito, Bonito, Grottaminarda.

⁵ Il poeta manifesta la schietta gioia che prova nel trovarsi di persona, nell'amena e fertile vallata, che, tante volte, nelle quotidiane passeggiate vespertine, con l'amico diletto, l'Abate Teodoro Grasso, aveva avuto occasione di ammirare dall'alto del patrio Castello (m 817), dal quale l'Ufita, giusta la felice espressione del prof. N. FLAMMIA (*Storia della Città di Ariano, dalla sua origine sino all'anno 1893*, Ariano, Tip. Econ. sociale G. Marino, 1893, p. 26), appare come <<un nastro argenteo>>, che si vada snodando dalla parte di mezzogiorno. — Cfr., per il vasto e magnifico panorama ariane, la bella conferenza del prof. G. GRASSO, *Il Castello di Ariano*, Ariano, Stab. Tip. Appuro-Irpino, 1900, pp. 9-12.

Il cielo sorrideva di un delicato cilestro, che rosseggiava come un lembo di porpora alla parte dell'Oriente: un antico pellegrino trasportato da una soave illusione, avrebbe aspettato di vedere a mezzo dell'aria una giovanetta amorosa, che velata di leggerissimo valore, avesse spazio a piene mani un nembo di gigli e di rose⁶. Al Visconte di Chateaubriand sarebbe parso di mirare un arcangelo d'ineffabile bellezza, che abbandonate al venticello del mattino le scorrevoli chiome, avesse infiorato d'attorno il suo etereo cammino⁷; ed avrebbe ripetuto què divini versi del Tasso:

Già l'aurea messaggera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora.⁸

Io però, che soglio mai lasciarmi uscir di mente i più belli tratti della Divina Commedia, andava pianamente recitando què versi del Purgatorio, che veramente hanno in sé una delizia ed una freschezza di Paradiso. Infelice chi non sentisse a queste parole ventilarsi in viso l'aura balsamica di un bel mattino!

⁶ Dinanzi alla fantasia del poeta, innamorato delle bellezze della natura, balza la classica rappresentazione della bellissima figlia della Terra e d'Iperione, *Eos* o *Aurora*, la dea delle <<rosee dita>>, la *rhododākliylos*, giusta l'appellativo omerico, la quale, alla primissima ora del mattino, nel librarsi a volo, sulle larghe ali rosate, per annunciare l'imminente arrivo di Elio agli dei e agli uomini, spargeva rose a piene mani, per gli spazi sterminati del cielo. — Cfr. F. LO PARCO, *Il fiore simbolico della bellezza e dei nobili ideali umani*. Napoli, G. Cozzolino, 1921, p. 7.

⁷ E' notevole la conoscenza, che, con questo e gli altri passi seguenti, il Parzanese mostra di aver avuta, nella sua giovinezza, delle opere di colui fu giustamente chiamato <<un grande poeta in prosa e il precursore dei grandi lirici dell'ottocento>>; François-Rènè de Chateaubriand. — Cfr. C. ZACCHETTI, *Sommario storico e antologia della Letteratura francese*, Milano, Pallestrini, s. a., p. 619.

⁸ T. TASSO, *Ger. lib.*, c. III, st. I, vv. 1-4.

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer, puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscii fuor de l'aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che ad amor conforta
Faceva tutto rider l'oriente ... ecc...⁹

Sulla pianura opposta vedeansi ondeggiare, sulle cime di alcuni pioppi, leggerissime falde di nebbia azzurrognola, la quale iva velando quegli alberi, come per temperare gentilmente il verde opaco delle foltissime foglie; ed in mezzo alle riflessioni che mi occorreano al pensiero in quell'istante, io tra me stesso diceva: e non è questa nebbia un'immagine del piacere che noi con tanto ardore desideriamo, il quale, se dispiega un velo trasparente di gioia sulle piaghe del nostro cuore, non fa che noi lo perdiamo di vista! E poi un soffio, un alito di sventura è sufficiente a dileguare l'illusione, e mostrarci quelle piaghe annerite e sanguinanti, come eran dapprima. Così di fatti dinnanzi al sole, che sorgeva maestoso a sinistra, quelle vaporose strisce si assottigliarono, si spezzarono, e dileguaronsi ad un tratto nell'aria¹⁰. Quel colore dolce di zaffiro orientale, che poco innanzi tingeva soavemente il cielo, erasi andato a perdersi a poco a poco in un velo sottilissimo di luce, la quale si spandeva a dar mille diverse figure agli obbietti, e ridestava ne' campi il movimento e l'industria. Sulle aie si aggiravano ancor sonnacchiosi i villani, de' quali chi ventilava il frumento per sceverarlo dalle paglie, chi si appressava alle capanne per trar fuori i faticosi buoi, e tal'altro empiva di pur'acqua al vicin fonte una brocca! Di qua e di là si levavano colonne irregolari di vapori, che infine si consumavano con quella rapidità con cui le saettava la luce.

⁹ *Purg. I, 13 – 20.* — Non credo fuor di luogo dichiarare che, nel testo, correggo semplicemente qualche lieve abbaglio, nei passi degli autori, che il poeta evidentemente citava a memoria; lascio immutato tutto il resto, compreso la punteggiatura.

¹⁰ Meritano di essere rilevate l'acutezza e la finezza di questa osservazione, che sarei per chiamare psico-fisica.

Io mi chiamava allora alla memoria que' versi armoniosi di Vincenzo Monti, ch'esprimono così al vivo questo delizioso spettacolo:

Dall'umido suo sen la terra allora,
Su le penne dell'aure mattutine,
Grata innalzava di profumi un nembo;
E altero di se stesso, e sorridente
Sui benefizi suoi, l'aureo pianeta,
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote¹¹.

A destra mi si ergea fosco e gigante il Taburno¹², che prolungandosi, sparso alle falde di borghi biancheggianti tra il verde cupo delle selve, aggiunge l'erta montagna, che dal monastero di Montevergine prende la celebrità ed il nome. Questo edificio venne nella sua fondazione costruito da S. Guglielmo da Vercelli, entro il vuoto del monte, ove appunto la natura del luogo presentava una comoda pianura a tal fatto. Certo che quell'austero cenobita dovea aversi un'anima robusta ed una mente elevata, mentre sceglieva a suo albergo una solitaria montagna, la quale, levandosi al disopra de' bassi vapori, e dominando una sterminata regione sottoposta, riempie il cuore di una, non so, qual dignità, che fa tutte sentirci le forze dell'intelletto, e purifica le passioni del cuore.

Il sole che sorge saluta col primo suo raggio quelle mura, nelle quali è succeduta alla prisca semplicità la magnificenza più raffinata, la quale se è

¹¹Questi versi sono tratti dagli sciolti, diretti da V. MONTI *Al Principe Don Sigismondo Chigi* (vv. 25-54) nel 1783, come riuscì a dimostrare il FERRAI, nel saggio su *Vincenzo Monti e Don Sigismondo Chigi*, in *Gior. st. d. let. Ital.*, vol. V, pp. 256-62. — Cfr. la più recente e nitida edizione, in V. MONTI, *Gemme Liriche e la Feroniade*, con introduzione e note di G. NATALE, Palermo, A. Trimarchi, 1928, pp. 64-72.

¹² Nella determinazione di questo monte pare che, oltre l'impressione visiva, abbia contribuito il ricordo di VIRG., *Gerg.* II, 38: <<atque olea magnum vestire Taburnum>>.

¹³E molto rapido il cenno alla miracolosa Icone bizantina, venerata sotto il titolo di Maria SS. di Montevergine, e invocata dai devotissimi napoletani, col nome di *Mamma Schiavona*. — Per sicure notizie, sulle leggende ed i ricordi storici attenenti al quadro, può ora consultarsi il lavoro intitolato:

a lodarsi nel tempio, ove l'immagine portentosa si venera¹³, non so come possa bene convenirsi ai penitenti figliuoli di Benedetto.

Una volta si andava a nascondere nell'orror delle selve e nella solitudine di un chiostro colui che aveva l'anima abbattuta dalla violenza di sventurate passioni ed il cuore esulcerato dal morso asprissimo del dolore! E la pallidezza del volto ernaciato dall'astinenze, l'occhio ancora ardente del fuoco di un mal represso affetto, la fronte oppressa dalla malinconia e dal rimorso, ed il silenzio infrangibile posto a legge di questo penitente, davano alla persona un andamento straordinario, ed imprimevano nella fisionomia di lui una dignità malinconica e severa.

Ma sventuratamente il desiderio delle ricchezze ed un sottil veleno di ambizione corrupeperò tanta venerabile austerità; e quel chiostro silenzioso, dove prima echeggiarono solo le laudi del Signore, e si diffondeva il suono maestoso degli organi¹⁴, divenne un asilo di uomini orgogliosi e ricchi, che prendevano piacere di vedere i castaldi ed i fittaioli aggirarsi nelle corti de' loro monasteri e tributare a' loro piedi immense dovizie¹⁵. E' vero che in seguito abbiano giovato alla società col serbare ne' loro archivi i preziosi monumenti delle arti e delle scienze, e ch'essi pure siansi adoperati a richiamare in luce le arti invilite dalla barbarie;

La prodigiosa immagine di Maria SS. di Montevergine — tradizioni e memorie, Roma, Desclée Lefebvre & C., 1904.

¹⁴ Questo pensiero, tre anni dopo, fu tradotto in questi nobili versi, nella *Badia de' Celestini* (F. LO PARCO, *op. cit.*, p. 95):

Non la flebil de' santi salmodia
Dall'umile cenobio si spandea,
Col lento suon dell'organo devoto,
Per lo silenzio de le quete notti.

¹⁵ Il poeta esprimeva questo stesso concetto, con tanta maggiore severità, in questi versi (F. LO PARCO, *op. cit.* p. 95) :

In quegli immensi atrii sonanti, accolse
Un di la claustrale avida brama
Le sudate fatiche del villano,
Che cencioso implorava invan da' pingui
Signori un pane, a trar la vita, fatta
Greve per lo vapor del lento fiume.

è pur certo che, per lungo tempo, i loro chiostri furono in Italia il ricovero aperto a tutti coloro che fuggivano il ferreo impero de' Vandali e de' Goti; ma queste virtù si perdettero insensibilmente, e questi solitarii al presente non richiamano l'attenzione della società che per l'ozioso splendore in cui vivono. La di loro storia è delineata in poche parole dall'autore del Saggio sulla Storia generale. Le poche conoscenze, egli scrive, che rimanevano ne' secoli barbari furono serbate a perpetuarsi ne' chiostri. I Benedettini si dettero a trascrivere qualche libro. Insensibilmente uscirono da' loro asili utili invenzioni. Dapprima questi Religiosi coltivavano la terra, cantavano le lodi di Dio, vivevano sobriamente, erano ospitali, e col loro esempio potevano mitigare la ferocità di quei barbari tempi. Ma dobbiam dolerci che bentosto le ricchezze corruperro quella virtù con tanta cura pria nutrita. Da ciò provenne il bisogno delle riforme.

Questi pensieri mi accompagnarono un tratto, finchè fissai più dappresso gli occhi sul piccolo paese di Grottaminarda, il quale presenta da lungi un aspetto aggradevole ed ameno¹⁶. Perocchè le case, per la maggior parte imbiancate, risaltano in bella guisa tra il verde or cupo or chiaro degli alberi, che le circondano foltissimi, e spesso tra le abitazioni stesse, come boschetti pensili verdeggiano. Quel esser le dimore situate sul dolce declivio di una collinetta, in modo che le une sull'altre scucendosi, e dall'apparenza di belli giardini ne vien rotta la monotonia, mi fecero ricordare che questo paese si assomiglia, sotto questo rapporto a Costantinopoli, città celebre per la deliziosa vista che presenta dal Bosforo colle sue torrette e con i boschetti di cipressi. Ma qual non è poi la sorpresa dello straniero¹⁷, quando mette piede nell'abitato e si accorge che quella cara prospettiva fu tutta un'illusione;

¹⁶ Dalle *Memorie (Opere complete, vol. II, S. I^a, pp. 4-12)* del poeta apprendiamo che la madre, Giovanna Farétra, era nativa di Grottaminarda e che, in questo paesetto, da bambino, egli dimorò con lei, << per due anni, l'agosto ed il settembre, mesi assegnati a riscuotere quel poco danaro che veniva al meschino negoziuccio >> paterno.

¹⁷ Il poeta adopera sempre *straniero*, per *forestiero*.

e che l'interno del contado presenta l'aspetto di un men che mediocre villaggio! Quei giardini son pochi alberi abbandonati, e quei boschetti son gli olmi delle vigne che son dappresso all'abitato. La ruvidezza ne' modi degli abitanti ed una mal'intesa superbia della classe più agiata fan chiara testimonianza che non sia questo un paese benedetto dal cielo; e si è costretto ad esclamare: *Frons prima multos decipit*¹⁸.

Distolsi in questo la mente da tali pensieri, e mi vidi in incontro l'antica città di Fricento, la quale dalla parte di settentrione pare appunto un nido di augelli, od una capanna abbandonata sulla sommità di un monte selvoso. Questa vista mi chiamava alla memoria la dipintura che Orazio fa di Acerenza nel terzo libro delle sue lodi¹⁹; ma non so darmi a credere che questo villaggio presentasse da lungi quell'orror solitario e tetro che mi offriva Fricento, che ci richiama al pensiero gli oscuri tempi della barbarie e que' superstiziosi della cavalleria, quando

¹⁸ Un giudizio più ben benevolo, su questo villaggio, il Parzanese diede, nelle sue *Memorie* (in *op. cit.*, vol. II; S. I^a, pp. 12-13), nell'agosto del 1851: <<Né pochi mesi che si trattenni in Grottaminarda incomincia a sentire le pacate schiette bellezze della natura, essendo a ciò assai acconcio quel villaggio, dov'è tanta pompa di verdura, e correr di fiumi, cader di cascatelle, e colline e burroni amenissimi; senza dir nulla di quelle malinconiche sere autunnali che le case di campagna fumano su per il dosso dei ponticelli e nelle pianure. Di due cose specialmente mi ricordo sempre con diletto, di una luna che vedeva fuggire dietro una fila di pioppi, come iva innanzi il cocchio che ci portava; e della devota chiesetta di Maria di Carpignano, posta tra due siepi in campagna, con una fontana che mormora continuamente, innanzi al piccolo santuario>>. Queste impressioni ricordano quelle destatesi nell'animo del poeta, dinanzi alla <<quasi diruta chiesetta>> di S. Maria di Fontigliano. Non debbo inoltre tacere che il Parzanese illustrò il bel quadro, d'ignoto autore: *Apparimento della Croce a S. Teresa*, che si trova nella chiesa arcipretale di S. Maria Maggiore di Grottaminarda, con un acuto saggio, che vide la luce, dal manoscritto inedito, nel volume da me curato: *Prose educative*, ed cit. pp. 232-34.

¹⁹ Hor. *Carminum* lib. III, 4, vv. 12-16.

Fronde nova puerum palumbes
Texere, mirum quod foret omnibus
Quicumque celsae nidum Acherontiae
Saltusque Bantinos et arvum
Pingue tenet humilis Forenti.....

Vendansi brune torreggiar da lungi
Case deserte, e su le nude rupi
Levarsi solitarie le castella.

Sturni, paesetto delizioso e pittoresco.
L'efficacia dell'igiene e delle piante verdeggianti, sull'educazione dei
cittadini. La dolce rimembranza di una suggestiva cerimonia religiosa.

Senza accorgerci del cammino eravamo pervenuti in quel villaggio detto Sturni, situato deliziosamente alle falde del monte, sul quale s'innalza Fricento. Questo paesetto offre delle vedute veramente pittoresche, e ci trasporta con l'immaginazione in quelle deliziose contrade descritte dal tenero Gessner nei suoi Idilli, o meglio dall'immaginoso Schiller nella sua tragedia di Guglielmo Tell²⁰. La facile situazione delle case tutte imbiancate, la nettezza delle vie interne, i piccoli giardini dappresso o tramezzo alle abitazioni, un'aria pura e campestre, che vi si respira, ti farebbero credere di trovarti alle falde delle Alpi, in un ameno villaggio della Svizzera, se il sole d'Italia non ti avvertisse di essere nel terreno più delizioso di Europa. Un *classicista* che avesse la mente piena dell'ideali bellezze della Grecia, ed a cui paresse ancora di veder su pe' prati e per entro i boschetti le ninfe sollazzarsi co' Fauni, sarebbe tentato in questo ameno villaggio a diveni *romantico* di botto ed a ricrearsi con la lettura di Goethe e di Chateaubriand.

Io andava frattanto a riflettere che l'uso d'imbiancar le abitazioni e quello di rallegrare i paesetti con piantar tra le case, o dappresso alle mura piccole solvette di alberi fruttiferi, riesce non solo di giovamento per la sanità, rendendo l'aria più limpida e più deliziosa, ma influisce pure moltissimo sullo spirito degli abitanti.

²⁰ La conoscenza di questi e degli altri scrittori stranieri, citati più oltre, non era certo molto comune, anche fra i più colti ed eruditi scrittori napoletani, nella prima metà del secolo XIX. — Cfr. F. LO PARCO, *Saggio illustrativo al Primo <<Faust>> di Wolfango-Goethe — Esposizione critica e traduzione dei passi lirici indite di P.P. PARZANESE*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. L, Napoli, Sangioanni, 1920.

Quel vedere gruppi di modeste casette biancheggiare tra gli olmi ed ombreggiarsi dell'acacio pieghevole e del pacifico ulivo; oppure farsi sul limitare lunghi festosi o di viti ritorte, o della pianta serpeggiante della giunchiglia; mette innanzi al pensiero l'immagine della innocenza e della pace campestre. Per contrario, quando ci si appresentano paesi, posti entro squallidi dirupi; mucchi di case affumicate e cadenti; un terreno sterile, nel quale non germogli una pianta, non verdeggi un giardino, facciam conto che gli abitanti siano miserabili e spesse fiato feroci²¹. Giangiacomo, che trovava riposo alla travagliata sua vita solamente nella placida solitudine de' villaggi, non so se avesse pensato in tal guisa, ma l'animo di lui non potè certamente sfuggire a queste impressioni. Egli fuggiva ogni luogo, che gli avesse dato a sospettar di ferocia, e l'ombra de' pioppi ed una solitaria dimora e al compagnia del contadino lo ricreavano dalle persecuzioni degli uomini.

Avvenne in una circostanza ch'io mi ritrovassi a Sturni sull'imbrunir del cielo, e proprio nella vigilia di un giorno festivo per tutti gli abitanti del villaggio. L'aspetto della chiesa, posta in mezzo a' tigli ed agli olmi; il canto semplice e divoto del popolo, che rispondeva a la voce del sacro ministro; pochi lavoratori che si eran posti genuflessi in sull'entrare, appunto quando tornavano dalla fatica; un'aria indefinita di religiosa malinconia mi commossero così che presi a riandare tutto quanto erasi scritto a tal proposito dall'autore del *genio del Cristianesimo*, e trovai che non possono le parole esprimere queste tenere emozioni di soave tristezza.

Sorgeva intanto la luna mesta, taciturna, ed il popolo usciva di chiesa composto e divoto atteggiamento; si diradò la folla, si divise per riverse vie, ed a poco a poco andava tacendo ogni voce; luccicavano poche lucerne²², e la pace scendeva su quelle dimore non contaminate dal delitto o dall'ambizione.

²¹ Sono degne di speciale considerazione queste sagge riflessioni del giovane viaggiatore, alle quali non saprei dire se spetti più la denominazione di igieniche, oppure di educative dello spirito.

²² Spunti e reminiscenze aggraziate del *Sabato del villaggio* del Leopardi.

Avrei voluto in quel momento possedere il talento e l'espertezza di un paesista, per ritrarre in una tela questa scena deliziosa e commovente. Ecco come tutto ciò che aumenta l'orror sacro de' misteri forma un incanto nella religione, onde coloro che vogliono di ciò un'esatta dimostrazione non conoscono né le leggi della natura, né i bisogni del cuore umano.

Io mi restava seduto sotto uno de' tigli ch'ivi verdeggiano, e perdendomi di pensiero in pensiero, mi pareva per ultimo di veder sotto quello stesso tiglio riposare il fianco affaticato un Giuseppe Parini, e nella robusta tranquillità de' suoi lineamenti appalesare l'anima grande che gli dettava i divini suoi versi. Presi a ripetere le generose parole di Foscolo, e con le lagrime agli occhi diceva:

..... o Musa
..... E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre²³.

La rimembranza di quella malinconia e soavissima sera non uscirà mai più dal mio pensiero; ed il cuor mio godrà del mesto piacere della tristezza, ogni volta ch'io me ne rammenti.

Mefite e Valla di Ansato²⁴.

Avanzandoci sempre più verso il mezzogiorno ci si ergevano a rincontro le balze gigantesche degli Appennini,

²³ U. FOSCOLO, *Carme dei <<Sepolcri>>*, vv. 65-69.

²⁴ Nei codici dei numerosi scrittori, che ricordano la Valle di Ansanto, quali, fra gli antichi, per citare i più noti, CICERONE (*de divinitate* l. I, c.36), VIRGINIO (*Aen.* l.VII, v. 565), PLINIO (*Hist. Nat.* l.II, c. 93); fra gli umanisti, il PONTANO (*Meteor. Liber*) fra' i geografi che scrissero in latino, come il CLUVERIO (*Ital. Antiqua*, l. 4); essa è indicata con un numero sorprendente di varianti: *Ansanctus*, *Anxanctus*, *Amsancius*, *Ampsanctus* e poi *Ansancti valles*, *Lacus Ansancti* e persino *Anfracti Valles*.

e nelle vallate sottoposte a Fricento ci facevam dappresso ad un luogo celebrato dagli antichi, e per fenomeni straordinari reso obbietto di disputa tra' più valenti naturalisti. Il profondo alemanno Timmerman, nel visitare il bel paese d'Italia, non lasciò di recarsi a veder dappresso la famosa valle di Ansanto ed il torbido lago, che per gli aliti pestiferi che tramanda venne appellato *Mofeta*²⁵; e non so quali impressioni abbia potuto ricevere l'animo di quel pensatore in veggendo deserto ed esacrato un luogo in altri tempi tenuto come religioso e venerando.

Profondasi adunque tra varie colline una valle, non già ingombra dattorno di dense boscaglie come la descrisse Virgilio, ma per la massima parte nuda di piante e di non rigogliosa vegetazione²⁶. Nel fondo di essa livido spalancasi un lago, non già di figura triangolare qual'appariva a' tempi di Leonardo da Capua, ma poco men che ovale, le di cui acque ferrigne e fredde a toccarsi, con perenne gorgoglio si agitano²⁷, e di negre bolle vanno tutte coperte, se non che nel mezzo, come da un soffio di sotterraneo meato respinte, vorticose, al di sopra del lago, fremendo si levano, e nel gorgo voraginoso, onde sorgono con fragor cupo, ritornano ingoiate. E vi son delle volte che a portentosa altezza quel bollor tetro levandosi,

²⁵ Il prof. M. DEL GAIZO, nel citato lavoro (*Notizie intorno alla Litologia dell'Avellinese*, ad. Cit., p. 4), disse che << da questo lago si sprigiona abbondantemente gas idrogeno solforato, e malgrado qualche storiografo avellinese (allude al Santoli, che non è il solo) abbia detto *mofeta* questa emanazione, tuttavia essa è una *putizza*>>. Egli operò non mantenne rigidamente questa denominazione, nell'altro lavoro su ricordato (*Virgilio studiato dal naturalista*, ed, cit., p.23) e diede la preferenza a quella di *Mofeta*, usata, senza eccezione, da tutti gli scrittori irpini e di altre regioni.

²⁶ Se tali erano i dintorni della Valle, quando la visitarono il Parzanese e più altri dopo di lui, poco più di cinquant'anni prima, cioè quando il Santoli pubblicò l'opera sua, essi erano ancora ricoperti da densi boschi, quali il bosco di Frigento, detto di *Migliano*, a settentrione e il bosco di Rocca S. Felice, detto *Le Macchie della Mefite*, a mezzogiorno. — Cfr. SANTOLI, *op. cit.*, p.2.

²⁷ Palesa questo passo la fresca lettura dell'opera del SANTOLI (*op. cit.*, p.2), il quale, col suo latino spontaneo, perspicuo, ma alquanto grosso, così si esprime:<< Lacus exurgit perennes continens aquas, ebullientes continuo, etsi frigidae vere sint>>.

il lago cresce a dismisura, inondando dattorno la valle²⁸; come non manca che le acque in tal modo altra fiata si restringono, che a pena il letto voraginoso appare di quel vastissimo gorgo. Nella qual circostanza, mi si assicura che possono vedersi dappresso i sotterranei canali, donde quell'acque derivano, e che non mancano persone che si aggrappano e profondano per quelle rocce scabre e grommate a raccogliervi dello zolfo.

Egli però è a sapersi che di là un tetro vapor sollevasi ed un aere così grave e pestifero si spande che gli uccelli uccide a mezzo il volo, e sulle rive varie maniere di quadrupedi mortalmente opprime. Ed ove taluno incauto l'ora non colga, in cui il vento altrove apporti gli aliti pestilenziali, potrebbe restarne ad un punto soffocato e morto, come sappiamo di essere avvenuto a qualche infelice, che a tempo non favorevole vi si fece dappresso. Non lungi per quel terreno istesso varie bolle si scorgono di acqua putida e gorgogliante, ed un luogo vi si osserva, ove l'esalazioni sono cotanto mortifere, che *Vado mortale* venne appellato²⁹.

²⁸ Identiche osservazioni faceva il SANTOLI (*op. cit.*, p.4): <<.... Ideoque eius aquae jugiter agitantur, ac veluti si violento igni essent admotae, mirum in modum ebulliunt: undique per lacum tot ambulae, tamquam ex sapone expressae, discurrunt: quia imo aut ab igne in vasto, ut infra dicemus, Mephitis cratere agente, aquae despumatae, cum fragore sensibili in altum verberantur, diversas sortientes figuras, velut scilicet annosi scopuli, temporis iniuria, aut maris salsedine inaequaliter corrosi>>. Come pare, il pio e colto arciprete di Rocca S. Felice sa trovare anche dei felici spunti descrittivi.

²⁹ Non torni discaro al lettore, se cito un altro passo dell'altraente e alquanto rara opera del Santoli, che il Parzanese mostra di aver tenuta presente, senza punto cadere nella pedissequa riproduzione: << Quadrupedibus signanter loca ista sunt infestiora, utpote qui carpentes deambulando os terrae adpropinquant..... Enecant quoque volatiles; in siccitatibus precipue diuturnis, dum ibi ad aquas convolant, et tempore heimali, dum nives cadunt quae ibi sempre deficiunt: si enim trium plus minusve minorum spatio in loco considant, et signanter in loco illo *Torrentis vorticoso*, quem diximus vulgo appellari *Vado mortale*, procul dubio moriuntur...>>. — Questi fenomeni ebbero il più attento osservatore e felice descrittore nel Pontano, nel citato *Meteororum liber*, come fu acutamente rilevato dal P. Boffito. — Cfr. all'uopo il saggio del prof. M. DEL GAIZO, *Intorno al lavoro del P. Boffito sul << Meteororum liber di Gioviano Pontano*, Estr. dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol XXIX (1898), p. 6.

Il suolo sordamente rimbomba sotto lo scalpitar de' cavalli, e fa con quel fragore testimonianza de' lunghi vuoti, ove quella peste tiene origine e ricettacolo. La natura di quel terreno, quantunque presenti lunghe masse di calce e di allume, pure le pomici grige, qualche pezzo di lava con pirosseno verdastro, e mille altri minerali di tal fatta, che si scorgono dominare ne' vicini colli, e l'essersi vedute serpeggiar talvolta per que'burrone spesse fiammelle, e l'udirsi non di rado come un rauco rimbombo di timpani nelle viscere della terra, danno prova di sotterranee combustioni e di antichissimi vulcani estinti. La qual congettura si alimenta nel riflettere a' monti *tremoli*, che non molto di là son lontani, e che spesso pe' sotterranei fuochi ondeggiar commossi. Dal che potrebbero verosimilmente provenire quei ribollimenti e quei vortici che nel lago pestilenziale si destano, oppure per l'interno sviluppo di que' *gas* infiammabili ed impuri, onde le acque per le sottoposte miniere abbondano. La qual cosa lasciamo a' geologi, come quelli che vagliono a veder ben addentro in tali portenti della natura.

Questi luoghi per altro sono di così spaventoso aspetto, e spirano negli animi un tale orrore che non è meraviglia, se pur oggi è invalsa nel cuore de' villici la superstiziosa credenza che quelle buche siano spiragli d'inferno, e che per la valle si veggano talvolta errar l'ombre della gente dannata, e trescare sotto paurose forme i diavoli; per lo che spesso que' sciaurati, i quali penetrano per entro a quelle sinuosità a raccogliervi il zolfo furono tenuti per nemiche fantasie.

E qui è ad osservarsi come tali opinioni hanno un'origine antichissima, essendosi creduto da tempi immemorabili che da siffatte caverna venissero fuori le furie infernali, e che per esse si rimpiazzassero giù negli abissi; onde Virgilio non seppe per altra buca rimandare Aletto nel tartaro che per una spelonca aperta nella valle di Ansanto. Ed è in tal circostanza ch'egli con versi armoniosi e magnifici ce ne dà la più bella descrizione:

..... E' dell'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d' Ansanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume

Che per gran sassi rumoreggia cade.

E si rode le ripe e le scoscende
Che fa spelonca orribile e virago,
Onde spira Acheronte e Dite esala.
In questa buca l'odioso Nume
De la crudele spaventosa Erinni
Gittossi, e disgrombrò l'aura di sopra³⁰.

Il valoroso poeta Vincenzo Monti, nella sua *Feroniade*, con bellissima imitazione fece nascere la pestifera caverna dal tizzo intenditore, col quale Giunone avea desolate le floride contrate sacre a Ferocia:

E, rotando in partir la face in alto,
Con quanta più poteo forza la spinse:
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Luce un grand'arco, con immensa riga
Segna per l'etra taciturno e scuro.
Il sidicino montanar v'affisse
Stupido il guardo e sbigottissi; e un gelo
Corse per l'ossa al pescator di Amsanto,
Quando sul capo ruinar sel vide,
E cader sibilando nella valle;
Ove suona rumor di fama antica,
Che del puzzo mortal che ancor v'esala
L'aria e l'onde corrippe, ed un orrendo
Spiraglio aperse, che conduce a Dite³¹.

³⁰ Riportiamo la diretta fonte di VIRGILIO, *Aen.* VII, vv. 563-71:

Est locus Italiae medio sub montibus alti
Nobilis et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urguet utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxi et torto vertice torrens,
Hic specus horrendum, et saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte virago
Pestiferas aperit fauces, quae condita Erinnys
Invisum numen, terras coelumque levabat.

³¹ V. MONTI, *Feroniade*, c.III, vv. 294-307. — Ho seguita la lezione data da G. NATALI, in *Gemme Liriche e La Feroniade* di V. MONTI ediz. cit., pp. 250-51.

In siffatto modo per la poesia e per i popolari racconti restano radicate nelle menti talune superstizioni, che non possono struggersi né per volger di tempo, né per cangiar di religione.

E quando la Filosofia sgombra tali nebbie dall'animo di chi si addice allo studio, il popolo ignorante oppresso sempre da spaventosi racconti non partecipa a' progressi dello spirito umano. Il perché si vorrebbe che gl'istruttori di religione dessero opera a sbarbicare dalle menti più grossolane queste dannose credenze, invece di nutricarle con fatti desunti da vetuste e barbare croniche.

Veggonsi frattanto per que' contorni de' ruderi di antichi edifici, che noi crediamo essere le rovine del rinomato tempio consacrato alla Dea Mefite, del quale fa parola Plinio, nel secondo della sua *Istoria*, dicendo: *Del pari si aprono siffatte buche, negli Irpini, presso il tempio di Mefite, ove chi entra si muore*³². Dal che si può argomentare, come si sacrificasse in onor di questa Dea, o per ottener sanità mercè le acque medicinali, che quivi ribollono o perché l'aura pestilenziale dattorno fosse dismorbatata. A tal proposito Servio asserisce che le vittime venissero, anzicchè scannate, immerse ed affogate in què putridi stagni³³, sebbene non fermasse la sua asserzione con l'autorità di più antichi scrittori, i quali non avrebbero certamente trasandato di trasmetterci una cerimonia religiosa di tanta importanza.

Quel ch'è vero però egli si è un monumento, che prima esisteva in Ariano³⁴, ed al presente si conserva altrove, per lo quale è dichiarato il culto che si prestava a quella Divinità.

³² PLINII, *Historia Naturalis*, l. II, cap. 93: <<Item in Hirpinis Anxanti, ad Mephitis aedem, locum, quem qui intravede moriuntum>>. Il Parzanese, nella traduzione del passo, per renderne il senso concreto, ha giustamente introdotto il concetto contenuto nelle parole precedenti: <<alibi Charoneos scrobes (*buche, fosse*), mortiferum spiritum exhalantes>>.

³³ SERVIO, nel *Commento* su i riferiti versi di Virgilio, fra le altre cose, afferma che le <<victimae non mactabantur, sed ad Lacum adplicatae suffocabantur, et hoc erat genus litationus>>.

³⁴ La iscrizione, in verità, non fu mai conservata ad Ariano, ma, come ci fa conoscere T. VITALE (*Storia della Regia Città di Ariano*, ed. cit., p. 20) era fabbricata nella cappella rurale semidiruta, intitolata a S. Vito, sulla strada che conduce da Ariano a Montecalvo Irpino. Tolta da quel luogo, per uno strano decreto estorto, contro il Dottor Raudesi, da un tal canonico Zupo e da un suo fratello, essa fu deposta <<sulla pubblica via, ove fu slabrata nel cantone destro>>, come ci fa conoscere l'*Anonimo Arianese* (MS. XIV, G, 23, della R. Bibl. Vittorio Emanuele III di Napoli), consultato dal Prof. G. GRASSO (*Studi di Storia Antica*, ed. cit., tasc. I^o, p. 116), il quale non ci fa conoscere quale sorte le sia poi toccata.

In una pietra si legge:

Paccia figlia di Quinto
Quintilla
A Mefite il voto
scioglie³⁵.

Poteva ella essere una avvenente giovinetta, che insanabil morbo angustiata, per i bagni delle acque mefitiche, recuperava la primiera sanità e la perduta bellezza; onde il beneficio della Dea Mefite affidato ad uno stabile monumento.

³⁵ Più che dal VITALE (*op. cit.*, p. II), consultato dal Parzanese, la iscrizione stata reintegrata e riportata esattamente da T. MOMMSEN (*Corpus inscriptionum latinarum*, IX, n. 1421): PACCIA. Q. F. | QVINTILLA | me FITI VOT | s OLVIT.

Rispetto a questa iscrizione, occorre rilevare che il prof. G. GRASSO (*op. cit.* fasc. I^o, p. 108 sgg.), se ebbe piena ragione, quando sostenne che la stessa e le altre sette, riportate da T. VITALE (*op. cit.*, p. 18 sgg.) non hanno alcun valore, per la tesi da questo sostenuta, cioè che Ariano fosse una città di origine romana; non mostrò, come al solito, il suo felice intuito, quando, con troppa sicurezza, ebbe a dire (*op. cit.* p. 119) che <<alla Mofeta della Malvizza adunque bisogna riferire l'iscrizione di PACCIA QVINTILLA, conservata nel tenimento di Montecalvo, senza ricorrere, tanto lontano, ad Eclano ed alla Mofeta di Ansanto>>. A prescindere dal fatto, ammesso dal prof. GRASSO (*op. cit.* p. 111), come caposaldo delle sue argomentazioni contro il Vitale, cioè quello che le iscrizioni di epoche antiche non debbono considerarsi sempre in diretto e sicuro rapporto coi siti in cui furono ritrovate, rilevo in primo luogo che, mentre la Mofeta di Ansanto fu celebratissima in tutta l'antichità classica e nei tempi posteriori, le piccole *salse* o *bolle* della Malvizza — è improprio per esse il nome di *mofete*— restarono del tutto ignorate nei tempi antichi e moderni, e si ebbero il primo ricordo nel 1794, da parte del VITALE (*op. cit.*, pp. 44-45), e poi, solo ai nostri giorni, un esame scientifico, in particolar modo da parte del Prof. SALMOJRAGHI (*Alcuni appunti geologici sull'Appennino fra Napoli e Foggia*, in *Boll. R. Com. Geol. d'Italia*, vol. XII, 188r, pp. 108-9) e del prof. BONGO (*Osservazioni sulle Salse dette <<Bolle della Malvizza>>, nel territorio di Montecalvo irpino*, Estr. d. *Boll. della Soc. Geolog. Ital.*, vol. XXXV, 1916). Inoltre, se sappiamo con certezza che, presso la Mofeta d'Ansanto, in rapporto con le micidiali esalazioni di gas idrogeno solforato e acido carbonico, esisteva *Mephitis aedes*, non possiamo ammettere che vi potesse essere un tempio consimile, presso le inodore *salse* della Malvizza, dalle cui scarse acque, o meglio belletta liquida, giusta gli esperimenti fatti sul posto dal prof. BONGO (*op. cit.*, p.10), è assente l'idrogeno solforato, e la presenza dell'anidride carbonica è appena avvertita dall'intorbidamento dell'acqua di calce, sotto l'azione delle particelle di gas, faticosamente raccolte.

Da ciò potrebbe rilevarsi che in ogni tempo talune guarigioni operate per virtù incognite di acque medicinali o di erbe salutifere, si sono tenute come prodigiose ed operate per virtù degli Dei³⁶. Il che è valso ad arricchire i ministri de' tempi ed a renderli venerabili all'occhio dello stupido volgo, il quale in tal modo ha esposta la sua religione al sarcasmo ed alle beffe³⁷.

Né vale a sostenere l'assurda tesi dell'iscrizione che si legge scolpita sopra una grossa pietra, la quale si trova tuttora nella masseria di S. Eleuterio (MOMMSEN, *op. cit.*, IX, n. 1419), che si crede fosse l'ubicazione dell'antico *Aequum Tuticum*. Ora, se si deve ritenere, giusta l'iscrizione, che, in questa poco importante città, ci fosse un *C. Ennius Curator Operis Thermanum*, ragion vuole si supponga che le Terme funzionassero in grazia delle limpide acque del vicino fiume Mescano, che lambisce o attraversa il territorio, e punto per l'efficacia dei <<rigagnoletti o piccole colate di fango>>, provenienti dalle più lontane *Bolle* della Malvizza nelle quali —si ponga ben mente a questo— <<nell'estate la melma si secca, completamente dando origine ad una superficie interrotta da piccole fratture, dovute alle contrazioni dell'argilla>>. —Cfr. F. BONGO, *op. cit.*, p. 10.

³⁶ Per spiegare il culto della Dea Mefite, cioè la dea dei cattivi odori, in cui si volle persino vedere Giunone *graveolens*, bisogna ricordare che gli antichi adorarono non solo gli dei buoni, ma anche gli dei cattivi, per renderseli propizii. Ciò intese esattamente il SANTOLI (*op. cit.*, p. 82), come appare dal seguente passo: *Mephitim igitur Deum, sive Deam Infernalem malam, maiores nostri crediderunt, non alia certe de causa id sibi suadentes, nisi quia suis exalationibus animantes necabat; ipsamque crederunt Iunonem fuisse, quam aerem esse constat*>>. —Cia SERVIO, *ad Aen. VIRGILII*, VII.

³⁷ Il Parzanese (nel retro della c. 6), per dimostrare che <<sempre vi sono stati uomini accorti, i quali si son serviti dei popolari terrori e delle antiche superstizioni, per nascondere all'occhio del volgo o mire ambiziose o intrighi d'illegittimi amori>>, aveva ideato un racconto, dal titolo: *Lo spettro di Ansanto*, tratto, com'egli afferma, da <<una vecchia cronica>> dell'anno 1130, <<tempo in cui Aristolfo, nipote di Ruggiero duca di Calabria, teneva signoria di Gesualdo, piccola terra del territorio di Eclano ed imminente alla valle di Ansanto>>. Ma, appena si comincia a parlare di <<un giovane falconiere di Aristolfo, pallido come un cencio lavato, con gli occhi sbarrati dallo spavento>>, il quale si getta <<per morto su una pietra>>, la narrazione resta interrotta, e poi.....è con ripetuti fregghi cancellato quanto era stato scritto. Si trattava di un racconto storico *romanizzato*, giusta un moderno appellativo, non sappiamo di dove tratto, simile a quelli che tanto piacciono nel *Viaggio di dieci giorni*; e perciò duole che il poeta abbia poi rinunciato a scriverlo. Debbo anche aggiungere che, fatte più accurate indagini nelle *Memorie gesualdine* del CATONE, non vi ho trovato alcun cenno di singolare avvenimento, che si riferisse ai tempi del feudatario Aristolfo.

Lucrezio voleva squarciare il velo dell'impostura e fu stimato un empio.
Tanto piace all'uomo vivere nell'orrore!

Torella "villaggio di delizie" e Nusco "città inamena".

La chiesetta di S. Maria di Fontigliano.

Il Santuario e il Romitorio della Madonna della Pietà.

Pieni la mente di siffatti pensieri, per un cammino aspro e difficile, pervenimmo in Torella, villaggio fabbricato deliziosamente sulla sommità di una collina³⁸. L'aria salubre che vi si respira, l'amenità de' campi che la circondano, la copia de' saporosi frutti, onde va provvista, e più la cordiale riverenza degli abitanti verso i stranieri, lo rendono un luogo di delizie e di piacere. Nella casa o a dir meglio castello del Principe³⁹, e proprio nella cappella di S. Eustachio visitammo la tomba di un Padre e di un figlio, che una volta andavano superbi di aver sotto la di loro dominazione un sì ameno paesetto, e che poi, per aver nell'anno 1528 seguite le bandiere di Francesco primo, re dei Francesi, furono dannati a morte, e confiscati i loro beni. Leggemmo su la loro sepoltura:

Sicismundi Saraceni⁴⁰
Et Ioannis Cavilli Filii
Cinis et ossa.

Tutte le vicissitudini della umana sorte ci contristarono per poco la mente, ma il sole che ardeva presso il meriggio e la celerità con cui i nostri cavalli si allontanarono di là fecero prender diverso cammino al pensiero.

³⁸ La collina è alta 600 m; il villaggio ora supera i 3700 abitanti.

³⁹ Il primo feudatario, della famiglia Caracciolo, che ottenne il titolo di principe di Torella, fu Giuseppe Caracciolo, marchese di Bella, il quale ne fu insignito da Filippo IV, nel 1638. Sorprende come mai il Parzanese, appassionato ammiratore dell'arte, non abbia fatto alcun cenno dei magnifici quadri, che allora si ritrovavano, nel castello di Torella.

⁴⁰ Giusta l'opportuno accenno del prof. D'AMATO (*La verde Irpinia*, p. 78), il Di Meo fa menzione di un diploma del 1114, sottoscritto dal feudatario Riccardo di Torella, il quale cambiò poi il cognome in quello do Saraceno.

Prima che fossimo arrivati presso Nusco, città povera e sfornita di quanto può rendere agiata la vita, ci si era fatto intendere che i contadini di quella contrada si rendevano mirabili, per la modulazione di voce, con la quale cantavano le loro canzoni; ma ebbimo a trasecolare, quanto sentimmo invece uno strido acutissimo di varie voci, che senza dolcezza e prive di armonia, si rendevano oltremodo disgustose all'orecchio. Il passeggero può andare oltre a suo bell'agio che non l'arresterà mai il canto di queste sirene, ma piuttosto gli farà studiare il passo, per non sentirsi a lacerare gli orecchi ed il cuore.

E per vero che, nel primo presentarsi di que' contadini rozzissimi e cenciosi, ed in veder quelle donne, sul cui volto gialliccio non sorride un raggio di grazia e di bellezza, si dirà subito che da que' petti non potrà uscir un solo accento, che portasse in sé l'impronta dell'armonia e la dolcezza dell'amore. L'augelletto che tra l'opaca frescura degli alberi fa sentirci le dolcissime melodie de' suoi canti, si veste di piume vagamente colorate e gentili. Il corvo, nero come il delitto, fa un gracchiar che stanca e rattrista, del pari che l'orrido gufo, con allungati lamenti, *svolazza per la funerea campagna sparsa di croci*, e si nasconde nel vuoto di aridi teschi⁴¹.

Oltrecchè le parole della canzone non avevan punto di quel brio, che suole rendere così immaginoso il canto degli Italiani: le enfatiche espressioni di amore, le amene comparizioni adoperate per significare la bellezza dell'obbietto amato, quel superstizioso esaltamento d'idee, che fanno singolari i canti dei nostri villani. Nulla di questo; ma uditasi una poesia morta e fredda, come il cuore di chi la pronunziava. E vorrebbesi che presso ciascun popolo vi fosse costumanza di apprendere canti popolari capaci d'ingentilire lo spirito

⁴¹ Reminiscenze dei noti vv. 81-83 dei *Sepolcri* del Foscolo:

E uscir del teschio, ove fuggia la luna
L'upupa, e volazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna.

e di muovere nell'animo affetti dolci e soavi⁴², e non canzoni che per lo più vagliono a fomentare passioni brutali e corrompere i petti più puri⁴³.

Nusco è fabbricata sul dosso di una facile collina⁴⁴; ma le abitazioni affumicate e per nulla eleganti, le campagne coltivate con pochissima industria, e forse il tristo aspetto ed il sudicio vestir degli abitanti la rendono una città inamena e di sgradevole prospettiva. Sono scarse le memorie antiche che potesse richiamarci al pensiero⁴⁵, né vi esistono monumenti, che ne rammentassero i fasti dei tempi trasandati, e sarebbe molto se potesse dirsi che visse *senza infamia e senza lode*.

È sventura certamente, per una città oscura e senza incivilimento, il non poter neppure vantare un uomo d'ingegno, che l'avesse illustrata;

⁴² Questo pensiero, espresso in maniera così netta e precisa nel 1835, risponde, come ho già rilevato nel *Saggio illustrativo*, al canone determinato dal poeta rispetto alla poesia popolare, nel 1841, nella prefazione alle *Canzoni popolari* (*Opere complete* I^a S., vol. II, ed. cit. p.30): «< Le canzoni del popolo vogliono essere adoperate come un mezzo piacevole di cristiana e civile educazione. Il perché vorrei sulle prime che togliessero ad argomento la religione, la società ed i più gentili affetti dell'animo>>».

⁴³ Nella lettera-prefazione ai *Canti del Povero*, che porta la data del «< 30 giugno 1851>> (*Opere complete* Ariano, Stab. Tip. Apollo-Irpino, 1894, I^a S., vol. III, p.VII), il poeta stigmatizzava il costume invalso, in Germania e in Francia, «< di spargere fra gli artigiani certe canzoni, che rinnegando Dio ed il Paradiso, la patria, la famiglia e la giustizia, vengono toccando in quelle anime rozze e risentite alcune piaghe assai profonde e dolorose>>».

⁴⁴ La città di Nusco, che s'innalza sopra una collina alta 912m., conta al presente circa 4500 abitanti, i quali, come ho già rilevato a suo luogo, per il grado di civiltà, a cui sono pervenuti, hanno il diritto di meravigliarsi, per la eccessiva severità con cui il Parzanese giudicò i loro padri.

⁴⁵ Nella sua rapida visita, il poeta, come sembra, non ebbe neppure agio d'informarsi delle gloriose memorie della Chiesa cattedrale di Nusco, che vanta, come primo vescovo, la insigne e nobile figura di S. Amato, che eletto, forse nel 1055, dall'arcivescovo di Salerno, S. Alfano, *pertransiit befaciendo*, sino alla sua morte, avvenuta nel 1093. — Cfr., sull'interessante soggetto: F. NOIA, *Discorsi critici sulla storia della vita di S. Amato*, Genova, nella stampa di G. B. Celle, MDCCVII; P. ASTRONIMICA, *Elogio storici di S. Amato*, Napoli, per i tipi di Andrea Festa, 1872; B. CAPASSO, *Sull'autenticità del testamento di S. Amato*, in *Arch. st. per le prov. nap.*, Napoli, 1881; G. TAGLIALATELA, *S. Amato*, Napoli, Tip. Festa, 1890; F. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*, vol. II.

ma tiene l'aspetto dell'obbrobrio quel tristo desiderio di voler vivere nella barbarie di ferree costumanze, quando tutto il mondo a vita più dolce e gentile si rivolge⁴⁶. E pare maledetto dal cielo quel piccolo villaggio, che oggidì non mostri al passeggero un sepolcro di onorevole rimembranza, non conservi un vago dipinto, o non si allevi da' travagli della vita con l'armonico conforto della musica. Nell'Alemagna vige l'usanza di far apparare pure alla classe de' contadini e degli artigiani non solo il saper leggere, lo scrivere e l'aritmetica, ma la musica pure, un poco di disegno ed il ballo: e spesso avviene che un borghigiano vi reciti i più belli versi di Schiller. Genti benedette!

Così riflettendo, ci avvicinammo sempre più agli Appennini, alle cui radici salutammo devotamente la *Madre di Dio*, in cui onore vedesi una chiesetta nominata di *Fontigliano*⁴⁷, di vecchia costruzione e quasi diruta, che mette tuttavia nell'animo una inesprimibile tenerezza; perché la religione esercita maggiormente ne' cuori la sua influenza, per quanto più vestesi di solitudine e di mistero.

Alcune pitture rozzamente condotte si veggono al di sopra della porta, e ti farebbero credere che quest'arte fosse tuttora nella sua prima infanzia, tanto sono irregolari i disegni, uniforme il colorito e mostruose le figure. A qual proposito è a riflettersi che tutte le arti belle influiscono moltissimo allo sviluppo delle facoltà intellettuali, e forse ancora alla organica conformazione de' parti⁴⁸; il perchè dovrebbe attendersi a non esporre ne' pubblici edifici pitture e sculture di santi, di demoni e di anime dannate, opera di meschini rozzissimi pennelli, come quelle che guastano la

⁴⁶ Nella copiosa, citata corrispondenza del Parzanese, col Canonico bagnolese D. Giambattista Buccino, ricorre più volte il nome della città di Nusco, il cui Seminario, più che non altri, fece lieta accoglienza alle poesie di lui, specialmente ai *Canti del Povero*. Perciò da più dati rilevo che, più tardi, in grazia di più sicura conoscenza, il giudizio del poeta, sulla stessa ebbe a modificarsi di molto.

⁴⁷ Come si fa conoscere A: SANDUZZI (*op. cit.*, pp. 9-144), il vero nome della località è *Fontigliano*.

⁴⁸ Queste conoscenze tecniche venivano al poeta dagli studi scientifici, compresi quelli di medicina, ch'egli fece, proprio in quel torno di tempo, per essere di aiuto al fratello Felice, studente in medicina, a cui la natura era stata alquanto avara dei conti intellettuali, a lui profusi con tanta dovizia.

fantasia, sovente corrompono il cuore, e portano sull'umana fisionomia le loro irregolari fattezze.

Come al contrario imagini ben condotte e gentili, forme di bellezza ideale, fatti vagamente istoriati valgono a nobilitare l'immaginazione, a rammorbire i costumi, ed a far bello lo stesso sembiante dell'uomo. Bernardino di S. Pierre, grande conoscitore degli armonici rapporti della natura, finse nel suo bel romanzo che l'innamorato di S. Paolo Eremita, ne avea egli fin dal ventre ritratti in sé i lineamenti⁴⁹.

La Chiesetta, che diè occasione a pensare in cotal modo, prendeva un aspetto più religioso, per il contiguo boschetto di castagni, che dovemmo attraversare, si stende desso per lungo alle falde della montagna, dal lato di settentrione e prolungarsi fin daccosto a Bagnuolo: larghi viali densamente ombreggiati da alberi foltissimi; un suolo sparso di minute erbe e variato a più specie di fiori; tronchi di piante, che senza intricarsi si perdono e confondono nell'ombra in lontananza; e poi le amene pianure di Montella e Cassano, che a traverso degli alberi deliziosamente si aprono come un anfiteatro.

Al davanti le torricelle e le belle case del vicino Bagnuolo danno a questo boschetto una sì variata prospettiva, una così *Romantica* amenità, da farne in parte un modello di giardino inglese. E se corresse sempre acqua nel torrentello che si travalica, se vi scorgesse una qualche pastorecchia capannetta ed un orto irrigato da limpida fontana, noi avremmo creduto di trovarci nella deliziosa contrada, in cui Tasso fa ricovrare la stanca Erminia.

⁴⁹ Non è priva d'importanza, per valutare la varia ed elegante cultura del Parzanese, la prova ch'egli ci fornisce, con questo passo, della conoscenza del romanzo di Bernardin de Saint-Pierre, *Paul et Virginie*, che, pubblicato nel 1787, accrebbe non poco la fama dell'autore, per la dolce e patetica narrazione del doppio idillio, l'idillio dell'amore, nell'idillio della natura.

Commosi profondamente da così aggradevole spettacolo, mentre i cavalli briosamente galoppavano, noi cantavamo il soavissimo episodio di Erminia, e ci ricreavamo con canterellare le arie più dolci di Bellini, che parevano create proprio per esser cantate tra quegli alberi, in quella solitudine⁵⁰.

A mezzo del boschetto, su di un pianerottolo elevato al di fuori de' castagni, biancheggia la chiesetta della *Madonna della Pietà*, col suo piccolo Romitorio. Di qui potrebbe in poche linee tutta ritrarsi la topografia di Bagnuolo, che distintamente scorgesi nella sottoposta pianura.

E noi ci affrettammo a metter piede in una villa, ove ci aspettavamo cortesissimi amici, che anelavano il momento di abbracciarci. Era la vigilia di una festa: uno scampanio prolungato, lo scoppio de' mortai, il suono festivo degli strumenti musicali ci animarono così che spronando i cavalli, tra i saluti di una gente amichevole ed incivilita, entrammo a godere le feste di Bagnuolo.

Bagnuolo, "paese così bello e tanto incivilito".

E' meraviglia come tra le più erte montagne degli Apennini possa trovarsi un paese così bello e tanto incivilito qual'è Bagnuolo. Avvi chi pensa che potesse essere il *Batulum* degli antichi, di cui fa menzione Virgilio; ma non esistono monumenti capaci di avvalorare questa opinione,

⁵⁰ Il Parzanese, come feci conoscere in un vecchio articolo (*La Malibran nella <<Norma>> al S. Carlo di Napoli. — Impressioni e ricordi di un poeta sacerdote*, in *Giornale d'Italia* del 4 Febbraio 1910), sulla scorta di una lettera inedita, assistette ad una rappresentazione della *Norma*, verso la fine del gennaio 1835. Appassionato ammiratore del Cigno catanese, che rispondeva così intimamente alla sua mente e al suo cuore, egli ne pianse, con accoramento, la morte, avvenuta a Parigi il 23 settembre 1835, in due bellissime ottave; e un anno dopo, quando apprese che, nel giorno anniversario della morte del grande — 23 settembre 1836 — per inesplicabile, fatale coincidenza, era morta la più perfetta, l'incomparabile interprete della musica di lui, Maria Felicita Malibran, il poeta sacerdote, che, nella lettera citata, l'aveva chiamata <<la celeste, l'angelica, la dignità>>, tale da volerla <<adorare>>, come <<l'Angelo dell'Armonia>>, scrisse altre due ottave, non meno belle e patetiche delle due prime. — Cfr. P. P. PARZANESE, *Opere complete*, I^a S., vol. II, ed. cit. pp. 199-200.

sebbene vi abbia taluno, e non sappiamo per quale fortuna, che vi avesse ravvisati antichi ruderi.

Anticamente Bagnuolo andava cinto di mura, ed esistono ancora le porte, per le quali vi si entrava, la costruzione delle quali è de' tempi al di qua del 1300⁵¹; ed una specie di torretta, ove abitavano gli duchi ne' tempi feudali si erge al di sopra di tutte le abitazioni. Le fabbriche in generale sono di lieto aspetto e mantenute con molta pulitezza, ma quelle più recenti non vanno prive di una semplice e conveniente eleganza, specialmente nelle facciate. Le strade sono comode e piane, e vanno tutte a metter capo nella piazza, come tante linee ad un centro comune. La piazza, bellissima e spaziosa⁵², si rende piacevole per una fontana a zampilli, che vi si erge nel mezzo, e le di cui acque traboccano da una vasca superiore in una conca di pietra di maggior grandezza⁵³; oltrecchè sei salici babilonici con l'ombra loro freschissima difendono quelle acque da' calori del sole, ed offrono un grato ricovero a chi brama ivi riposare. Due altre fontane prestano grande abbondanza di acque fredde e leggiere, come quelle che non vanno molto lungi dalla propria sorgente⁵⁴.

La chiesa principale di recente edificata con enorme dispendio⁵⁵, sarebbe spaziosa non solo, ma bellissima, se non patisse difetto di altezza nella volta della navata centrale;

⁵¹ Come mi comunica il Sig. Bucci, ora queste porte non esistono più.

⁵² Questa piazza maggiore della città, ora intitolata al nome di Leonardo di Capua, come ci fa conoscere il SANDUZZI (*op. cit.*, p.588), fu << il primo lavoro pubblico >> di sistemazione, avvenuto intorno al 1812, quando << il Comune potè migliorare il suo bilancio, con l'acquisto dei beni provenienti dal Demanio ecclesiastico >>.

⁵³ È la fontana che, come avverte il SANDUZZI (*op. cit.*, p.589), << allo scopo di meglio abbellire la detta Piazza, fu trasportata >> dal << primo atrio del Convento di S. Domenico >>. La fonte appare modificata, per la sostituzione, che vi fece eseguire il sindaco Lenzi, della << conca sostenuta da una piramide, da cui sgorgava l'acqua, col putto che ora l'adorna >>.

⁵⁴ Credo voglia indicare la fontana del Largo *Vallovana* e quella detta *Gavitone*.

⁵⁵ Come si apprende dal SANDUZZI (*op. cit.*, pp.354 sgg., 519), incendiatasi fatalmente la vecchia Chiesa Matrice, nella notte del 13 febbraio 1651, dopo molti sforzi e grandi spese, potè finalmente essere completata la ricostruzione del nuovo Duomo, che fu solennemente consacrato, il 29 giugno 1769, dal Vescovo di Nusco, Mons. Francesco Antonio Bonaventura. Come si esprime il prof. DE ROSE (*op. cit.*, p. 8), esso è << in stile barocco senza esagerazione nelle linee architettoniche e senza sovraccarico di ornati. È un tutto coordinato ed armonico e desta nell'anima del visitatore una magnifica impressione e un ricordo gratissimo >>. Il giudizio del valoroso artista moderno collima con quello del poeta, tranne nel difetto su rilevato.

vi si osserva però il tanto famoso *coro* formato a colonnette di legno ed a quadri intagliati, con molta minutezza di fregi, che lo rendono sopraccarico di ornamenti. Le figure esprimono molti fatti del nuovo e dell'antico testamento, ma son condotte con pazienza sì, ma senza perfezione di arte, e con maggior difettosi disegno, oltre il non esser condotte a giusto termine di lavoro. Gli animali capricciosi e le figure grottesche che sostengono i braccioli de' sedili mostrano maggior industria e più diligenza di arte, essendo fra loro così diversi e tanto simmetrici che ti riempiono di molta meraviglia⁵⁶.

Nella chiesa de' PP. Domenicani⁵⁷, si veggono varî quadri di buona scuola⁵⁸;

⁵⁶ Su questa parte del magnifico monumento sorvolano quasi tutti i critici, compreso il Prof. DE ROSA (*op. cit.*, p.4), il quale si limita a dire che << in ogni bracciolo è una sfinge, che varia nella linea col variare di essi>>. Perciò può dirsi che l'unico ad intuire, a somiglianza del Parzanese, la speciale bellezza dei braccioli sia stato il Prof. TEDESCO (in *Poliorama*, l. cit., p. 108), il quale così si esprime: << Ogni bracciolo ha un ornamento a parte, e sostegno sfoggiante in ricchezza d'intagli, di mostri, di fogliami, l'uno sempre differente dal compagno>>.

⁵⁷ Quando il Parzanese visitò la bella Chiesa dei PP. Domenicani, l'annesso Monastero, soppresso da 27 anni, cioè sin dal 1808 (insieme con l'altro di S. Rocco e S. Sebastiano, dell'ordine di Montevergine), già si avviava, per l'incuria degli uomini, verso quella ineluttabile decadenza, che più tardi rese necessaria la demolizione di una buona parte di esso, per tutelare l'incolumità dei passanti. Autorizzata la costruzione, con decreto del Superiore dell'Ordine, P. Bartolo Comatto, emanato << Nespoli, die XXVII mensis Martii, MCCCCLXXXV>>, il detto cenobio ebbe vita prospera, rigogliosa, benefica, per la cittadinanza bagnolese, di cui promosse il << progresso civile ed economico >>, istituendo nelle sue mura << scuole gratuite di lettere e scienze accessibili a tutti del paese, e che furono causa della produzione di tanti uomini illustri in tutti i rami dello scibile umano>>. — Cfr. A. SANDUZZI, (*op. cit.*, pp.148 sgg., 579-81)

⁵⁸ di certo il poeta allude alla splendida tavola, che rappresenta *La Madonna del Rosario con Santi*, dovuta al magistrale pennello di Marco Pino da Siena, e alle altre quattro tavole, raffiguranti *La Circoncisione*, che si attribuisce al Curia, *L'Adorazione dei Pastori*, dipinto di scuola fiorentina, *L'Adorazione dei Magi*, di scuola toscana, *S. Michele* di scuola napoletana. — Cfr. L. DE ROSE, *op. cit.*, pp.9-12; M. LENZI, in *op. cit.*, pp.149-50.

ma il quadro che si conserva nella congregazione accosto alla chiesa principale mi parve degno di tutta l'osservazione⁵⁹. In esso è dipinta una Madonna di tale espressione che accoglie in viso la maestà e la bellezza, inchinando in soave atto gentile i suoi occhi sulla mano del bellissimo suo bambino, che porge la chiave al Principe degli Apostoli. Al destro lato si osserva un S. Paolo ritto, in aria di severo contegno, ed i lineamenti ed il colorito della sua testa sono mirabili. Il disegno delle figure non è condotto con molta diligenza, ma il colorito perfetto in ogni maniera fa testimonianza della perizia del pittore. Avremmo a prima vista creduto che fosse stato questo quadro opera del Sabatino⁶⁰, ma l'ombra bruna di cui vanno ricoperte le figure, ci fece ricordare che non si diletta egli di tal *maniera*, avvezzo all'imitazione pura e nitida della scuola di Raffaello⁶¹.

Le femine in Bagnuolo sono belle piuttosto che no; e lo sarebbero maggiormente, se alla dolcezza della fisonomia, al soave incarnato delle guance pienotte, alla viva espressione degli occhi accompagnassero una persona più snella e sottile. Perocchè la maggior parte di esse sono di statura mezzana ed un cotal poco tarchiate, onde in camminando perdono moltissimo della loro bella figura. Ve ne sono però delle sentimentali delicatissime, sul cui viso si spande veramente quel *velo di malinconia*, che Pellico esprime con tanta grazia,

⁵⁹ Rilevo, giusta le informazioni del Signor Bucci, che questa Congregazione, accanto alla Chiesa Matrice, era quella così detta dei Nobili, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, nella quale erano tumulati i morti delle sole famiglie appartenenti ai confratelli. Inibita dalla nota legge la inumazione nelle chiese, la cappella del pio sodalizio andò man mano deperendo, finchè rovinò del tutto. Per fortuna, il bellissimo quadro, tanto lodato dal Parzanese, per cura dell'artista Michele Lenzi, fu fatto asportare in tempo e collocare nella Chiesa Matrice, ove tuttora si trova.

⁶⁰ È il pittore già ricordato, autore del quadro dell'*Assunta*, Andrea Sabatino, più noto, come si è detto, sotto il nome di Andrea da Salerno.

⁶¹ Questo insigne quadro, appena ricordato dal DE ROSE (*op. cit.*, p.8), con semplici parole: << La Vergine col Bambino d'ignoto autore >>, fu così valutato dall'artista M. LENZI (in *op. cit.*, p.148): << Nell'altare al cappellone (*nella Chiesa Matrice*), vedesi un quadro di grande valore d'ignoto autore del 600: *La Vergine col Bambino, con i santi Pietro e Paolo*, ammirevole per nobiltà di stile >>. Quando l'illustre pittore Michele Lenzi (1834-1866) era appena nato, il poeta di Ariano mostrava già tanta finezza di gusto e sicura preparazione artistica!

per far più bella la sua Francesca⁶². Semplice ordinariamente è il suo vestire, e l'eleganza quasi greca, con cui adattano il bianco lino sul capo, aggiunge a' loro volti un incanto inesprimibile. Sebbene quelle che sono andate di fresco a marito si carichino di ornamenti in modo che offendono il gusto, amante della semplicità; e più la gran quantità di anelli, che nasconde la bellezza della mano, e mostra un lusso poco conveniente alla domestica economia. Il rosario è un obietto di galanteria, e se ne procurano anche di oro, appiccandovi in cima de' grossi medaglioni di argento; né vede uscirsi di casa alcuna fanciulla, a cui non penda dalle mani siffatto ornamento.

Gli abitanti in generale, poco vantatori della loro patria, sono estremamente gentili e di animo verso i stranieri cortesissimo, sicchè per la nitidezza ne' vestimenti, per la disinvoltura delle maniere, e per una cara schiettezza si rendono pregevoli e desiderabili. Dotati di ardente fantasia ingrandiscono colle parole gli avvenimenti, che gli hanno fortemente commossi, ed adoperano un linguaggio vivo e spedito. Corrivano a sdegnarsi, ma incapaci di nutrire a lungo un desiderio di vendetta, sono compagnevoli e tranquilli, da non ricordarsi il dimani l'offesa ricevuta il dì precedente.

⁶² È la graziosa immagine, che si legge nella Sc. I dell' *Atto* della *Francesca da Rimini* del Pellico, in cui Lanciotto, parlando col suocero Guido, signore di Ravenna, chiamato a Rimini, gli descrive il triste e doloroso stato d'animo della consorte:

. Invidia
Avaen di me tutti d'Italia i prenci;
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante.....

Cfr. S. PELLICO, *Prose e tragedie scelte*, a cura di M. Scherillo, Milano, Hoepli, 1910, p. 265.

È però a ritrovarsi, in popolo così gentile, la costumanza di *dar la caccia al bue*, nelle solennità del paese; mentre gli urli feroci di una plebe sfrenata, il latrato de' sciolti mastini e lo spettacolo di un pacifico animale, tutto insanguinato e lacero, fanno un triste contrasto coll'indole dolcissima de' Bagnuolesi, e danno un sentore di barbarie dannevole⁶³. Come per contrario dimostrano l'allegrezza del loro cuore nel girare, a sera avanzata, per le strade del paese, con torchi accesi, e vibrando razzi nell'aria, accompagnandosi de' musicali strumenti, e destando a letizia fin i più schivi, che accorrono a far plauso da' balconi e dalle porte.

Bagnuolo vanta molti uomini illustri, di cui si conservano le immagini nella sagrestia della R. Collegiata. E vale ricordar solo Leonardo da Capua, eccitatore degli studi fisici, ed uno de' primi a sbandire le barbarie delle viete discipline dalle scuole mediche del nostro regno, la di cui opera sulle Mofete, per forza di dettato e profondità di dottrina, si rende veramente ammirabile. Il suo ritratto lo dimostra di mediocre altezza, gentile e sorridente nella fisonomia, di occhio vivo e penetrante, ma di membra poco svelte ed un cotal poco imbarazzate⁶⁴. Vuolsi pure rammemorare Saverio de Rogatis, delicato traduttore di Anacreonte ed ingegno di molta erudizione fornito⁶⁵, del cui casato vi è in particolare il giovine Can.co D. Domenico, ottimo per mente e per cuore.

A settentrione di Bagnuolo si apre una vasta ed amenissima pianura, coronata di montagne densissime di alberi, irrigata dal Calore, e di molti villaggi abbellita.

⁶³ A quanto ho già detto, nel *Saggio*, su questo *Giuoco della vacca*, tanto criticato dal Parzanese, ora aggiungo che era fatto per lo più dai pastori, a cui si univano i contadini.

⁶⁴ Come apprendo dal SANDUZZI (*op. cit.*, p.448), la civica amministrazione, oltre a intitolare la maggiore piazza di bagnoli al nome insigne di Leonardo Di Capua, dispose che, quale attestato d'onore, il ritratto di lui, che si trovava nella sagrestia della Chiesa Collegiata, dove lo ammirò il Parzanese, fosse trasportato ed esposto nell'aula consiliare del Palazzo Municipale. Erroneamente il poeta disse *Leonardo da Capua*, come non esattamente ne riportò il cognome << Di Capoa >> il DE ROGATIS (*op. cit.*, p.60).

⁶⁵ G. DE ROGATIS, *op. cit.*, pp.32-35 ; A. SANDUZZI, *op. cit.*, pp.563-66.

Fra' quali si vede Montella, patria di Sebastiano Batoli, ingegnoso uomo nelle fisiche conoscenze⁶⁶, inventore del termometro, del cui ritrovamento volle poi usurpare la gloria l'olandese Drebellio. Nel mezzo di questa deliziosa pianura avvi un monastero di PP. Conventuali, in cui non sono molti anni si conserva il quadro dell'Assunzione, nel quale, sotto figura di apostoli, venivano ritratti Giacopo Sannazzaro⁶⁷, Giunio Anicio⁶⁸ ed altri ragguardevoli uomini. L'opera è di Andrea da Salerno; e siamo dispiaciuti di non aver trovato un così bel monumento, quando ci recammo di persona ad ammirarlo.

A mezzogiorno si erge una montagna di nuda pietra, se non che da qualche parte verdeggia di pensili boschetti, e si rende dilettevole a vedersi, in particolare quando, fatta bruna per le ombre della sera, si vede dalla sua cima spuntar coronata di vapori la luna, che pare potersi toccare con mano. Su questa montagna avvi il piano di Lacino⁶⁹, di cui diremo una esatta descrizione, poiché ci è parato deliziosissimo.

Il Lacino Deliziosissimo.

Era il bel mattino de' 13 Agosto, quando, in arnese da campagna, fatta lieta compagnia di giovani, salimmo in pochissimo tempo la rapidissima costa della montagna, che sovrasta Bagnuolo, e canticchiando allegre canzoni, giungemmo in una gola fiancheggiata da varie colline tutte amenissime e verdeggianti. Un vento freschissimo ci veniva di fronte, e promettevasi di voler temperare i calori della giornata, che dovea essere per noi lietissima. Perocchè, torcendo il nostro cammino verso oriente, ci venne veduto tra le cime di questi altissimi monti una vastissima pianura,

⁶⁶ Cfr. la ricca e importante bibliografia, che, su questo scienziato, ha redatta il prof. F. SCANDONE, nell'*Alta valle del Calore*, vol. III, p. 250-51.

⁶⁷ Il poeta avrebbe scritto, con più esattezza, *Jacopo Sannazzaro*.

⁶⁸ Invece di *Giano Anisio*. — Cfr., su questo scrittore, G. VOLLARO, *Giano Anisio, Umanista dell'Accademia Pontaniana*, Napoli, G. Casella, 1914.

⁶⁹ Il Parzanese denomina l'altopiano *Lacino* e non *Laceno*, a somiglianza di Leonardo Di Capua, nella *Lezione prima intorno alla natura delle Mofete* (ed. cit., p. 15) e di altri scrittori antichi.

che più di un miglio e mezzo avanza di lunghezza, e larga meglio appare che cinquecento passi;

maravigliosa per certo, ove si considera la sua posizione sul dosso degli Apennini, e le varie delizie che alla vista va rappresentando. Tutte infatti le delizie de' giardini inglesi, descritteci da Ippolito Pindemonte, pare che lassù si trovino unite dalla natura in modo bellissimo e singolare; e lo sarebbero di più, se qualche conveniente edificio vi si aggiungesse.

Il piano si mostra a guisa di irregolare anfiteatro coronato specialmente verso il mezzogiorno d'innunerevoli collinette, ombrate tutte di foltissimi boschetti, ripiegandosi in amene e facili vallette, che insinuandosi, si fanno più dense di alberi ed amenamente oscure; sicchè danno un'idea di quel *frigus opacum*, di cui parla Virgilio⁷⁰. Verso oriente si alza gigante su que' monticelli il Cervalto⁷¹, bruno di folte foreste, e che nasconde il suo capo entro le nubi, e mille diverse erbe sulle sue vette nutrica. Ma quel che piace maggiormente è il vedere quel semicerchio di colline, che correndo, sempre elevandosi, verso occidente, si fanno sempre più variate e diverse, mentre l'une all'altre si succedono colle amenissime sommità, e con gradazione maravigliosa vanno tra le sinuosità alternandosi l'ombre e la luce, finchè o da monti più alti son dominate, o in cento altre colline in lontananza si perdono, come per effetto di magico pennello.

E vuolsi in questo spettacolo la variazion di colori sopra ogni altra cosa osservare perché le montagne in lontananza si fanno di un verde opaco e monotono: le cime degli alberi delle collinette che son dappresso, come liberamente percorse dal sole, si tingono di un verde chiarissimo di smeraldo, che va degradando insensibilmente più al basso ove si fa denso e bruno. Nulla diremo delle erbe rigogliose ed odorifere, di cui va il piano nella maggior parte vestito; nulla delle capannette, che si levano tra le siepi

⁷⁰ Molto acuta e appropriata è questa reminiscenza della *Bucolica* (*Egl.* I, vv. 52-53) di VIRGILIO:

fortunate senex! Hic inter fulmina nota
Et fontes sacras frigus captabis opacum.

⁷¹ Anche rispetto a questo monte il poeta segue la denominazione del Di Capua, *Cervalto*, invece di *Cervialto*.

degli orti, e de' perenni ruscelli, che da ogni parte l'irrigano, e lo rendono sopra ogni credere dilettevole.

Quello però che mette il compimento a tante campestri bellezze si è il vedere il chiarissimo lago, che all'occidentale estremità della pianura, si fa specchio delle prossime colline, e di un ciel puro come come il zaffiro orientale. In esso tanti spettacoli diversi si rappresentano, per quanti sono al variar del giorno i cangiamenti della luce, or tenue, or temperata, or vigorosa, ora smorta, modificando così diversamente gli obietti che nel lago si rappresentano. Era ancora gran mattino, quando pervenimmo sulle sue deliziose rive, e vi spirava un venticello leggiero, che appena ne increspava le onde. A fare la veduta più pittoresca, si erge quasi a picco sul lago un ponticello di viva selce, avvivato di erbe, con sopravi una chiesetta dedicata al *Salvatore*.

Un paio di larghi calzoni, chiusi nei miei grossi stivali; l'abito stretto alla cintura, che mi scendeva fin al ginocchio; un largo cappello, che mi difendeva da' raggi del sole; ed un grosso e lungo bastone per sorreggere i miei passi; mi davano l'aspetto di un mercante Israelita, come si vede in taluni quadri di storia sacra. Due pescatori si gettarono nel battello, si distesero le reti, appressammo tutti le mani alle funi, e godemmo, se non di una copiosa, almeno di una lieta pescagione di delicatissime *tinche*⁷². Ma si avvicinava il mezzogiorno, e ci si preparava uno spettacolo, non meno degli altri giocondissimo, che doveva allegrarci in tutto il restante della giornata.

Ci recammo sulle falde di una montagna in verso l'oriente, all'ombra cortese de' faggi, ove fummo dolcemente commossi dal mormorevole corso del ruscello, che ci era dappresso.

⁷² Il SANDUZZI (*op. cit.*, pp. 516-19) ci fa conoscere che, dopo l'istituzione della *Difesa* del Laceno, che sottrasse agli usi civici mille e duecento moggia, del Demanio Comunale, l'Amministrazione pensò, nel 1773, al prosciugamento del *Piano* e all'incanalamento delle acque, le quali <<formarono un laghetto, da cui si pensò trarre profitto con l'immettervi del pesce, che in breve prolificò, e crebbe tanto da doversi pescare con le reti>>.

Sorge questo un cinquanta passi al di sopra, sotto un'opaca volta di faggi, e proprio dalla screpolatura di una bianchissima pietra, formando quivi un gorgoglio grato ad udirsi; così sen corre rapido per una valletta di pietre trarotte, irriga diramandosi la verde pianura, mette capo nel lago, donde poi trabocca in una cieca e sorda voragine, finchè attraversati que' sotterranei cammini, sbocca colà dove tone origine il rinomato fiume *Calore*. Dagli abitanti delle vicine contrade il sito della sorgente chiamasi comunemente *tornola*⁷³; e così l'indicò pure l'eruditissimo Lionardo da Capua, facendo della pianura *Lacino*, con elegante dettato, un bellissimo elogio⁷⁴.

Un ramo di quel ruscello frattanto, invece di precipitarsi giù per quella sinuosità, incanalasi a radere la collinetta a destra, entro due margini di morbidissime erbe coperti, e di cento maniere di fiori e di odorose fraghe smaltati, sicchè quell'acqua pare tutt'arte sospesa sul capo dello spettatore! Freddissimo è il flutto e trasparente, mentre nel suo cammino tortuoso or mostra, ora tra' piccoli gruppi di fronzute pianticelle si nasconde, per riuscir più innanzi tanto più dilettevole quanto inaspettato:

.....il fiume.....esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, tra *l'ombre*
De le piante si cela, e su la sponda
Smarrito lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma, dopo via non molta,
Sbucare il vede *all'improvviso*, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti

⁷³ Il Parzanese, come il Di Capua, dice *Tornola*, invece di *Tronola*.

⁷⁴ Il poeta allude al seguente passo della *Lezione prima sulle Mofete*, ed. cit., p. 15: <<...là dove le falde dell'altissimo monte Cervalto, principal membro dell'Appennino, avvallandosi alquanto, ed in menomissimi ponticelli diramandosi, a formar vengono la pianura di Lacino, vaga ad amena a meraviglia, che anche nella più calda stagione scorgesi di freschissima e minutissima erba coperta, e di mille varietà di fiori dipinti per entro è segnata, negli estremi di essa ha vaghissime selve nere per ombra, e piene di una solitaria riverenza>>.

*Il verde margo, e rallegrar le selve*⁷⁵.

Imagini ciascuno da quanta voluttà debba esser compreso che si fa per poco a riposarsi dappresso a così lieto ruscello. Un puro sentimento di calma ineffabile, un abbandono tranquillo di ogni pensiero, un non so che di misterioso e di sereno ti parla possentemente nell'anima; e l'esistenza sarebbe un sogno leggerissimo, se l'industre natura non ti avvisasse a metter occhio a mille varietà di bellissimi ed innocenti insetti, che svolazzano tra quelle piantoline, e si riposano su què fiori. Allora devi richiamarti a memoria quel che scriveva Bern. S. Pierre⁷⁶.

<<Questi animaletti>>, egli dice, <<son variamente colorati e di forme diverse. Ve no son dorati, argentei, bronzini, tigrati, raggianti, turchini, verdi, bruni e screziati. Alcuni hanno la testa sferica come un turbante; altri a forma di punta allungata. A quelli si mostrava oscura come un punto nero; ad altri risplende come un rubino. Variano pure le ali: qualcuno l'avea lunghe e lucenti, come lama di coltello, tal'altro corte e lunghe come un nocciolo ecc. In volando diversamente le muovono: gli uni perpendicolarmente, orizzontalmente gli altri, prendendo piacere di stenderle; quelli volano turbinandosi; quelli incontrano il vento. Alcuni posano sulle piante, per depositarvi le uova; altri solamente per fuggire i raggi del sole⁷⁷. *In minimis maximus*>>.

⁷⁵ Queste osservazioni del Parzanese, sul bizzarro e singolare corso della Tronola, hanno un felice, per quanto curioso riscontro, nel seguente passo di un moderno arguto e brioso visitatore, il CARPENTIERI (*Il Laceno — Gemma dell'Irpinia*, ed. cit., pp. 20-21): <<dalle viscere del Calvello balza, intanto, e scroscia, negli intercolunni, l'onda ghiacciata e spumeggiante della *Tronola*. E' la garrula e vivace monella della foresta. Ride, salta, strepita, giuoca a rimpiazzino, tace per un momento, si umilia e bisbiglia come una santarella, poi torna fuori, ad un tratto, con uno strillo impertinente e sguaiato, vi manda una spruzzatina sul volto, e galoppa, galoppa ancora, galoppa sempre, a rompicollo, verso il piano, verso il laghetto della prateria, e finalmente si accoscia compunta, ai piedi del Salvatore, come una Maddalena convertita.

⁷⁶ Questo passo fu tratto dalla bella opera di Bernardin de Saint-Pierre, *Edutes de la natura*, pubblicata nel 1784, tre anni prima del romanzo *Paul e Virginie*. Esso fu tradotto con molta fedeltà e finezza, tranne nel primo periodo, che, per adattarlo al suo bisogno, il poeta, alterò alquanto e ridusse: <<Les mouches que j'avais observées étaiet toutes distinguées les unes des autres, par leurs couleur, leur forme set leur allures>>.

⁷⁷ Mi limito a riportare quest'ultimo periodetto, nel testo originale, per far rilevare la chiarezza e la proprietà della traduzione del Parzanese, trasportata tutta al tempo presente: <<Les unes abordaient sur cette plante pour déposer leur oeufs; d'atres simplement pour s'y mettre à l'abri du soleil>>. — non sarà fuor di luogo ripetere che il Parzanese fu conoscitore acuto delle letterature straniere, come provano le sue traduzioni ed i ventisei articoli, venuti alla luce nel *Luciferi letteratura alemanna, inglese, francese e italiana, nel secolo XIX*. — Cfr. F. LO PARCO, *Canti educativi* ed. cit. p. XXVII sgg. 91-156) e P. P. PARZANESE, *Il Primo <<Faust>> di W. Goethe — Esposizione*

Fra queste considerazioni, io iva abborrendo quelle simulate campagne e que' giardini prodotti dall'arte, sempre debole imitatrice della natura, quando per emularla vuole adoperare l'istessa materia di cui ella si serve. E diceva fra me che tra le semplici naturali bellezze della campagna, e tra le ricercate delizie de' cittadineschi giardini, vi ha quella differenza che passa tra le poesie del Marino e la soave semplicità di Virgilio; e la diversità che si osserva tra i lambiccati concetti del Guarino e le ingenuie espressioni di Gessner. Dicesi che Sannazzaro abbia tratto dalla veduta di *Lacino* qualche bella descrizione della sua Arcadia, quando, in compagnia dei suoi dotti amici, trasse a godere l'aere purissimo di quelle montagne.

Venia la sera, quando fummo a scendere la montagna. Ad occidente una catena di brune montagne vestite di tenuissimo vapor violetto, che ne distingueva le sinuosità; un cielo rosseggiante di delicata porpora de' crepuscoli. Al di sotto i lumi erranti di Bagnolo, ove tra poco ritornammo a riposarci, per partire l'indomani verso la patria nostra.

Alle fonti del Calore⁷⁸.

E' troppo rinomato, per antiche memorie e per avvenimenti del medio evo, il fiume Calore, da non eccitare la curiosità di coloro che si fanno a studiar nella istoria i grandi avvenimenti di cui furono spettatori i Sanniti.

critica e traduzione dei passi lirici inedite (1847-1852), comunicate all'Accademia Pontaniana del socio F. LO PARCO, in *Atti*, vol. L. Napoli, Sangioanni, 1920.

⁷⁸ All'ultimo capitolo, nel Ms., manca qualsiasi intestazione.

Per le sponde di questo fiume si aggirava, disertando le campagne, l'esercito di Annone Cartaginese, stringendo di assedio la città di Benevento, in cui dimorava il prode romano Sempronio Gracco; e vi ha pur chi pensa esser costui stato ucciso a tradimento, mentre bagnatasi nelle acque del Calore. Questo fiume, una volta navigabile, fu guadato dagli eserciti Longobardi, che si contrastavano, a prezzo di sangue, la signoria di Benevento; e mille prodi ghibellini assisi su le sue rive piansero la morte del gentile Manfredi, le vittorie del Duca di Provenza ed il tristo destino d'Italia, che poteva solo dal figliuolo⁷⁹ dell'imperatrice Costanza esser levato in alto onore. Pare che le pianure di S. Maria di Grandella risuonino ancora de' gridi di guerra *Mongioia* da parte de' Francesi, *Svevia* da parte degl'Italiani; e le ossa de' forti biangheggiano tuttora su quelle rinomate campagne. Oltre di che la fertilità delle campagne, la delizia de' borghi, la grandezza delle rimembranze, che ti accompagnano lungo il corso del Calore, fanno di esso un fiume celebre sopra quanti scorrono pe' nostri dintorni.

Il portarci adunque a riconoscere dappresso la sorgente di esso, tra i famosi monti dell'antico Sannio irpino, per quanto pare impresa facile e spedita, altrettanto stimar deesi degna di un animo italiano, che sa vivere nelle memorie de' tempi passati! ...E che altro rimane all'Italia, se le togli la gloria che le proviene dalle prische rimembranze e da' monumenti de' nostri padri generosi e forti?... Tu stesso, o mio amico⁸⁰, credesti vedere sulla nostra classica terra, tramezzo alle rovine, le ombre taciturne degli antichi eroi e le larve guerriere de' nostri contemporanei, ed io secondava il generoso tuo fremito, col ripetere in mio cuore inverso di Silvio Pellico:

⁷⁹ Con manifesto e spiegabile abbaglio, il poeta qui chiama Manfredi figliuolo, invece di <<nipote di Costanza imperatrice>> (*Purg.* III, v. 113).

⁸⁰ Non sono riuscito a poter *identificare* il nome di questo amico del poeta, per assoluta mancanza di dati. Come pare, gli dovette essere compagno nel *Viaggio a Bagnolo*.

..... O Italia,
Non è polve di Eroi la polve tua!⁸¹

Con questo proponimento io imprendeva questo viaggio: visitai per cammino la famosa valle di Ansanto; calpeitava una terra di forti e mille pensieri mi sorgevano in mente; nel cuore mi si svegliavano cento affetti diversi. Finalmente potei osservar dappresso il sito dove tiene il Calore la prima sua origine e le sue delizie del monte Lacino mi recarono grandissimo diletto.

E' vero che no sono tuttora vivi gli avvenimenti, che si succedero su questo cammino da me trascorso; e non ho potuto raccogliere che poche cose di rilievo per la storia del nostro paese; ma è pur certo che non vi ha spanna di terreno su cotesta via, che non ricordi un fatto di gloria per noi, e non ci stringa a gettare un sospiro di angoscia, guardando che l'avvenire si mostri così diverso dalle nostre grandezze passate!

⁸¹ Questo verso, citato a memoria dal Parzanese, e perciò un pò diverso dal vero:

Polve d'eroi non è la polve tua,
appartiene alla famosa patriottica battuta di Paolo, nella *Sc. V* dell'*Atto I* della *Francesca*, che soleva entusiasmare le platee, e trasportare ai più vivi e calorosi applausi. — Cfr. S.PELLICO, *op. cit.*, p. 273.

INDICE

I. TESTO

Dedica alla Città di Bagnoli	pag. V
Saggio illustrativo	pag. 3
La narrazione inedita del Poeta:	
I. — Il Mattino. – L’Ufita, il Monastero di Montevergine, Grottaminarda, Frigento	pag. 57
II. — Sturno, paesetto delizioso. – L’efficacia dell’igiene e delle piante verdeggianti, sull’educazione dei cittadini. – La dolce rimembranza di una suggestiva cerimonia religiosa.	pag. 64
III. — Mefite e Valle di Ansanto	pag. 69
IV. — Torella << villaggio di delizie >> e Nusco << città inamena >>. – La chiesetta di S. Maria di Fontigliano. – Il Santuario e il Romitorio della Madonna della Pietà.	pag. 74
V. — Bagnuolo, << paese così bello e tanto incivilito >>	pag. 79
VI. — Il Laceno deliziosissimo.	pag. 85

VII.— Alle fonti del Calore. pag.90